

Le zone umide dal Timavo all'Isonzo

Un ricco patrimonio ambientale da conservare

di Graziano Benedetti

Le paludi e la loro importante funzione

L'avanzare guardingo delle candide garzette, l'allegro vociare dei germani reali, il curioso richiamo delle folaghe, il volo radente del martin pescatore, l'aspro e chiocciante verso del cannareccione, il silenzioso ondeggiare delle canne al vento: sono alcune immagini dell'affascinante mondo delle "zone umide", delle paludi.

Sempre più frequentemente periodici, quotidiani ed emittenti radio televisive ne parlano, sottolineandone l'importanza biologica e l'assoluta necessità di una loro difesa.

Ma forse è il caso di illustrare il significato del termine "zona umida", termine per la verità assai generico, che ormai viene usato correntemente.

Secondo la "Convenzione delle zone umide di valore internazionale" approvata a Ramsar (Iran) nel febbraio 1971 e ratificata dal Governo italiano nel 1976, per zone umide si intendono aree "acquitrinose o torbose, o comunque specchi d'acqua, permanenti o temporanei, con acqua ferma o corrente, dolce, salmastra o salata, compresi i tratti di mare la cui profondità non ecceda i sei metri con bassa marea".

Questi ambienti, che normalmente vengono definiti paludi, rivestono un ruolo di fondamentale importanza per la conservazione di numerose specie animali e vegetali. La loro ricchezza biologica, grazie alla complessità delle catene alimentari ed alla loro grande produttività, è il risultato di un vero e proprio miscuglio tra ambienti terrestri ed acquatici, il cui contatto è alla base di una produzione animale e vegetale considerevoli.

Una valorizzazione positiva di paludi e lagune contrasta in parte con l'opinione antica che le considerava unicamente come fonte di malattie e sottrazione di terreno utile ad altri fini. L'origine di tali concetti è in parte dovuta al fatto che un tempo la zanzara della malaria (anofele), in determinate regioni fra



Residuo palustre nel Lisèrt.

cui l'Italia, trovava negli acquitrini il suo elemento vitale. Ma scomparsa la malaria, cessata la necessità di prosciugare paludi e zone analoghe per motivi igienici, invece di bloccare ogni ulteriore bonifica, si continuò a persistere nel prosciugamento per ricavare "ad ogni costo" terreno per l'agricoltura (in Italia, questo concetto fu per decenni addirittura ispiratore di politica dello Stato). Si ottennero così territori il cui mantenimento venne a costare e costa più del rendimento che essi danno come terra asciutta.

Oggi, fortunatamente, ci si è resi conto che bonificando le zone umide si provoca un grave impoverimento dell'ambiente, annullando altresì il potenziale economico derivato, ad esempio, dall'allevamento razionale del pesce.

Non va dimenticata inoltre la funzione regolatrice sulla portata dei fiumi che questi ambienti, grossolanamente paragonati a giganti spugne, svolgono assorbendo l'eccesso di acqua nei periodi di piena evitando così pericolose inondazioni.

Da non trascurare poi l'importante produzione di ossigeno da parte delle piante acquatiche di cui le zone umide sono ricchissime.

Aldilà delle considerazioni fatte più sopra, ciò che va soprattutto rilevato parlando di questi ambienti, è la componente faunistica, specialmente per quanto riguarda gli uccelli acquatici.

La definizione di "zone umide di valore internazionale" prevista dalla menzionata Convenzione di Ramsar, si basa sul concetto di internazionalità dell'avifauna che popola questi am-

La componente faunistica: gli uccelli acquatici

bienti, avifauna che deve la propria sopravvivenza principalmente alla conservazione di paludi e zone analoghe.

La diffusione di tali concetti ha fatto nascere i cosiddetti "santuari della natura", aree tutelate che assicurano la sopravvivenza di specie animali altrimenti condannate all'estinzione.

Sei milioni di ettari di paludi e lagune poste sotto protezione in tutto il mondo; 27.000 ettari in Italia, in 28 zone, dal Trentino alla Sardegna, tra cui molti rifugi faunistici del W.W.F.; centinaia di migliaia di uccelli acquatici cui è stata assicurata possibilità di vita e di sussistenza. Sono cifre significative che danno la misura dell'impegno che organismi nazionali ed internazionali come l'UNESCO, l'Unione Internazionale per la conservazione della natura (U.I.C.N.), il W.W.F. (Fondo mondiale per la natura), il Consiglio nazionale delle ricerche (C.N.R.), Italia Nostra, accanto a numerosi Istituti universitari ed al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, profondono nella campagna di salvaguardia delle zone umide.

Insomma, ambienti importanti che oggi per fortuna vengono considerati nel giusto modo.

Un'area preziosa
in degrado

Dopo questa doverosa introduzione, esaminiamo la realtà del litorale monfalconese, dal Timavo all'Isonzo, area interessata massicciamente dal fenomeno "zone umide".

Innanzitutto va detto che il tratto litoraneo compreso tra i due fiumi era uno dei più preziosi comprensori palustri dell'Adriatico, strettamente connesso alle lagune di Grado e Marano. Ho detto era, poiché le profonde modificazioni territoriali che hanno interessato in questo secolo la zona monfalconese, hanno di fatto cancellato la conformazione originaria del paesaggio.

Per fare un quadro della situazione ai primordi, dobbiamo andare molto indietro nel tempo, al vagare dell'Isonzo nella ricerca di un letto fisso. Ed infatti si può dire che proprio questo fiume sia il protagonista quasi assoluto della conformazione palustre del monfalconese. L'originaria fiumera, seguita da una miriade di ramificazioni d'acqua, ha dato a poco la fisionomia a questa piana tra il Carso ed il mare.

Fino alla fine del secolo scorso, il litorale monfalconese era ancora costituito prevalentemente da aree paludose. La palude della Risaia, quella della Moschenizza, del Balo, della Sfondra e della Marinetta, oltre alle paludi del Lisèrt e di Rebaz che occupavano la parte orientale della piana fino al Timavo, sono la testimonianza storica (presente ancor oggi in alcuni toponimi) della natura del nostro paesaggio primordiale. La palude della Posta o di Panzano occupava l'attuale zona degli Schiavetti ed una parte del terzo bacino di Panzano; la palude del Serraglio, la palude Grande e quella della Cona, che chiudevano l'arco litoraneo fino all'Isonzo, ad eccezione dell'ultima, hanno lasciato il posto a zone turistico-balneari (Marina Julia, Lido di Stanzano) ed agricole. Della vasta area palustre ad est di Mon-



Il Lisert.

**L'intervento
del piano
intercomunale**

falcone, non è rimasto praticamente nulla: il porto e le industrie ne hanno quasi cancellato ogni traccia.

Alcuni piccoli tratti vicini al canale Locavaz ed alle sorgenti dei Tavoloni sono le uniche aree della vasta zona Lisert che il Piano regolatore generale intercomunale di Monfalcone, Stanzano e Ronchi, ha deciso di conservare. Ma tali ambiti dovranno fare presto i conti con gli scarichi di acqua calda provenienti dalla triplicata centrale termoelettrica ENEL e a nuove infrastrutture previste nella zona.

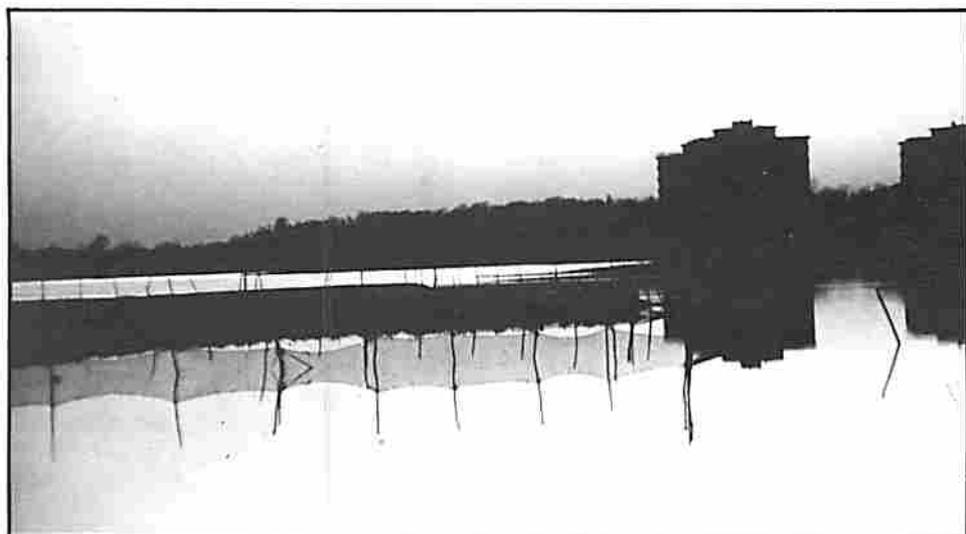
Vicino a Monfalcone, c'è un altro piccolo lembo palustre che il menzionato documento urbanistico ha deciso di conservare. Si tratta di un'area in località Taiada, vicino al comprensorio di Marina Julia, interessata dal corso e dalle risorgive del fiume Cavana.

Inoltre, i pianificatori regionali e locali hanno ritenuto degno di protezione tutto il territorio, metà acqua, metà terra emersa, alla sinistra idrografica della foce dell'Isonzo: la Cona.

Cercherò di dare ai lettori una descrizione di queste due importanti zone residue, invitandoli ad una visita con occhi nuovi, consapevoli della loro fondamentale importanza.

Zona umida del fiume Cavana

Con questo toponimo si definisce l'area delimitata a nord dal Centro motovelico Hannibal, a sud da Marina Julia, ad est dal Golfo di Trieste e ad ovest dal Canale Branocolo. Si tratta di una landa di circa 30 ettari, coperta da bassa vegetazione palustre interrotta a tratti da qualche pioppo di piccolo e medio fu-



Le distese palustri del Monfalconese sono state sostituite da zone turistico-residenziali.

Un ricco patrimonio faunistico

sto. Dalle frequenti polle sorgentizie sgorga un'acqua purissima che va ad unirsi al corso del fiume Cavana, vero e proprio fiume "in miniatura" con una sorgente, un corso ed una foce, il tutto in poche centinaia di metri.

La presenza di uccelli è assai marcata in questo piccolo "francobollo" palustre: gallinelle d'acqua, folaghe, porcigliolini, tuffetti, germani reali, beccamoschini, saltimpali, stiacchini; e poi le numerose gazze, le albanelle minori (nidificanti), i gheppi e le poiane. Da non dimenticare i rigogoli, i cuculi, i picchi (verde e rosso maggiore).

Il limpido Cavana ospita lucci, scardole, tinche e triotti nella zona ad acque prevalentemente dolci; nel tratto terminale, salmastro, sono presenti gambusie e spinarelli. Nella foce vera e propria, prevalentemente ad acqua marina, si notano cefali, latterini, branzini e passere di mare.

Con un po' di fortuna, nel tratto interno del fiume, è pure visibile la tartaruga d'acqua.

Visitatore raro ma non infrequente della zona asciutta di questo comprensorio è il capriolo, osservato più volte aggirarsi nella bassa macchia palustre.

La zona umida del fiume Cavana, classificata come "zona verde" dal citato Piano regolatore generale, è per la quasi totalità di proprietà regionale. La sezione WWF di Monfalcone, considerando l'importanza dell'area, ha elaborato a un progetto per la sua trasformazione in "Oasi di rifugio faunistico a sfondo didattico-naturalistico" da gestire assieme agli istituti scolastici cittadini.

Unico pericolo a cui la zona verrebbe assoggettata, è l'attuazione del progetto porto-canale previsto per il tratto terminale del canale Brancolo: l'allargamento notevole del corso d'acqua in conseguenza di tale progetto, diminuirebbe l'area della già ridotta palude.

Cona

Con il toponimo Cona si indica quel particolare settore palustre compreso tra il canale Quarantia, il ramo Sdobba (estremo corso dell'Isonzo) ed il mare. Questo comprensorio, fino alle notevoli trasformazioni idrauliche del nostro secolo, era una palude ad acque prevalentemente dolci. Oggi ha assunto la natura di zona salmastra periodicamente sommersa.

Percorrendo l'argine, che dalla casa colonica in località Marinetta si dirige verso Punta Spigolo (l'estremo lembo di terra verso il mare), è possibile spaziare con l'occhio su tutta la vasta area godendo, nelle giornate più limpide, di un prezioso sfondo con il Golfo di Trieste e l'Istria.

La vegetazione e gli uccelli

Sulla destra, una vegetazione tipicamente d'acqua dolce: giunchi, canne palustri, piante ed erbe molto rigogliose. Sulla sinistra, una flora bassa e resistente, tipica delle barene, che degrada fino al mare.

Anche qui le principali presenze faunistiche sono rappresentate dagli uccelli. Oltre a tutte le specie di anatre, sono evidenti le garzette, gli aironi cinerini, i piro-piro, i piovanelli, i beccaccini, le pittime, le pavoncelle. E poi gli onnipresenti gabbiani, le folaghe, i tuffetti, le gallinelle d'acqua. Nella vicina zona di mare si possono notare anche cormorani, svassi, strolaghe, morette, quattrocchi ed edredoni. Tra i molluschi presenti nella fascia marina da citare il murice, la pinna nobile, il pettine, la vongola ed il canalicchio. Poi, tra i crostacei, la cannocchia, e tra i pesci il branzino, la sogliola e la passera di mare. Nelle acque dell'Isonzo la trota, l'alborella, la carpa ed il barbo.

La Cona, che il Piano Urbanistico Regionale definisce "Ambito di tutela ambientale", è interessata da alcuni progetti di salvaguardia e gestione naturalistica sostenuti dall'Amministrazione comunale di Staranzano e da associazioni naturalistiche.

I problemi però anche qui non mancano: il progettato marina di Staranzano, insediamenti umani disordinati lungo il vicino canale Quarantia, la caccia non sempre esercitata secondo criteri razionali ed equilibrati (specialmente nella zona a mare dove non esistono le riserve), fanno pensare ad un futuro tutt'altro che facile per la zona.

A questo punto non si può che auspicare che prevalga il buon senso, affinché quello che resta dell'assetto territoriale originario possa essere studiato e conservato integro per le generazioni che verranno.